

Banche, nuova tegola europea da standard contabili più restrittivi

I tempi sono lunghi, dato che non cambierà nulla fino al primo gennaio 2018. Ma sulle banche sta per cadere una nuova "tegola" normativa: un cambio nei principi contabili che potrebbe portare - secondo le previsioni dell'Organismo italiano di contabilità (Oic) - a maggiori accantonamenti sui crediti in tutto il mondo. Italia inclusa. Nel luglio del 2014 è stato infatti stabilito a livello internazionale che il principio contabile las 39 sarà sostituito, a partire dal 2018, dal nuovo Ifrs 9: questa rivoluzione imporrà alle ban-

che più accantonamenti per i crediti in bonis erogati ad aziende che iniziano ad avere problemi finanziari. "Non abbiamo dati per capire l'impatto sui bilanci delle banche italiane di questo cambio di principi contabili, ma è probabile che ci sarà un aggravio in termini di accantonamenti, spiega il segretario generale dell'Oic Massimo Tezzon. Dunque, ci saranno più perdite in bilancio. Questa ennesima modifica regolamentare è nata dalla lezione impartita della crisi finanziaria del 2007-2008. In quegli anni si è capito

che i principi contabili las avevano una "falla": permettevano alle banche di rilevare le perdite sui crediti troppo in ritardo, cioè solo quando si materializzavano. Per questo motivo in più occasioni il G20 ha chiesto di studiare un modello contabile che permettesse di prevedere con maggiore anticipo le perdite future sui crediti, quando questi sono ancora in bonis. Cioè buoni, performanti. È nato così il nuovo principio Ifrs 9, elaborato nel luglio 2014 dallo Iasb.

R.R.

L'analisi. Se la politica non sarà in grado di proporre un'alternativa adeguata all'emergenza storica, il copione già scri

Brexit, l'ultima chia

Una lesione strutturale nell'architettura europea

di Giuseppe Gallo*

Proviamo a leggere il fenomeno Brexit in chiave diagnostica. È un sintomo grave in sé: un grande Paese che, al di là dell'orgoglio nazionale e delle mai sopite tendenze isolazioniste, è stato protagonista della secolare storia europea, decide di abbandonare non l'Europa ma quel Progetto, che, chiamiamo Unione Europea, di unirli in un'unica economia ed, in ultima istanza, in un unico Stato Federale. E pur vero che l'adesione della Gran Bretagna al Mercato Unico nel 1975 fu sostenuta e favorita da una fase di difficoltà della sua economia, che la sua presenza nelle istituzioni europee è stata ispirata più alla resistenza che alla propulsione, che la Gran Bretagna non ha aderito né a Schengen né all'Euro; ciò non attenua la gravità della decisione di rescindere giuridicamente il rapporto con l'Unione Europea. Il sintomo non è solo grave in sé. Possiede, infatti, un potenziale elevato di contagio e di proliferazione in grado di prostrare fino all'implosione la complessiva costruzione europea.

Globalizzazione: tra anarchia reale e governo possibile

Nella storia del capitalismo le fasi di globalizzazione, i salti dimensionali dell'economia, hanno ritmi e velocità di gran lunga superiori ai tempi di adattamento delle istituzioni del governo politico. Questa asimmetria temporale ricorrente tra scala globale dell'economia e dimensione locale della politica genera, storicamente, ingovernabilità e caos sistemico. Il nostro tempo non fa eccezione. La fase di globalizzazione dirompente, ovvero di ulteriore salto dimensionale dei sistemi di produzione e dei mercati, egemonizzata dal capitalismo finanziario, che si è aperta con il crollo del muro di Berlino (1989), con l'implosione dell'impero sovietico (1991) e con l'entrata della Cina nel WTO (2001), non ha avuto la complementare evoluzione degli assetti di Governance globale di cui avrebbe avuto bisogno. Ne è derivata una globalizzazione non governata ed il caos sistemico nel quale quotidianamente viviamo. In questo quadro la paralisi del processo di unificazione economica e politica dell'Europa, decisivo per accelerare una Governance globale, perlomeno come coordinamento strategico tra le grandi aree economiche e politiche del mondo, ha giocato un ruolo di obiettiva aggravante.

La paralisi è l'espressione dell'alternativa amletica irrisolta tra Confederazione di Stati e Federazione Europea di Stati. La permanenza all'interno dell'opzione Confederale ha trovato il punto di equilibrio nelle politiche di rigore fiscale a egemonia tedesca.

Il mix perverso di globalizzazione non governata, paralisi europea e, conseguenti, politiche di austerità ha generato effetti che si addensano intorno a questioni identitarie esplosive: dalla sicurezza personale (immigrazione e terrorismo), alla giustizia sociale ed alla certezza di futuro (lavoro, welfare, pensione), alla sovranità (la volontà di partecipare a decidere del destino del Paese e del proprio).

Questioni identitarie esplosive e frantumate,



laddove la crescita esponenziale delle disuguaglianze si differenzia fisicamente nelle periferie dei migranti vecchi e nuovi e nelle periferie un tempo del ceto medio e della classe operaia in lotta non solo col centro delle elites e della "casta", ma anche, in forme non meno violente, tra loro.

Questioni identitarie perché organicamente implicate nelle visioni dell'economia, della società, delle forme di convivenza, delle relazioni di solidarietà, dell'esercizio della democrazia, dell'atteggiamento verso il futuro intorno alle quali prendono forma le grandi visioni collettive.

L'entrata in rotta di collisione con quell'insieme di bisogni e di emergenze che fanno identità e che impattano strutturalmente sulla vita e sulla concezione della vita delle persone e dei popoli è la prova sul campo del fallimento della politica europea. In questo fallimento i nazionalismi populistici e la Brexit hanno trovato il terreno di coltura ottimale e sviluppato radici profonde.

La blanda attenuazione delle politiche di austerità fiscale avviata dalla Commissione Junker è il tentativo tardivo ed impotente di colmare il baratro scavato nel rapporto fiduciario tra popoli europei e rappresentanza politica europea.

Brexit e crisi finanziaria

È necessario considerare brevemente anche gli effetti economici e finanziari dello sconvolgimento politico della Brexit.

Gli effetti economici riguardano le ricadute dirette dell'interscambio sui PIL. Uscire dagli Accordi commerciali comunitari avrà effetti negativi sul Pil della Gran Bretagna (dal -2% al -5% secondo la Banca D'Inghilterra). I tempi di una rinegoziazione con l'U.E. e con i Paesi con i quali la Gran Bretagna intratteneva Accordi commerciali in quanto

Paese aderente alla U.E. non saranno brevi. Minori le ricadute sul PIL mondiale (-0,2%). Non devastanti ma significative quelle sul PIL italiano (-0,5%) già in fase di revisione al ribasso delle stime di crescita 2016 (dal 1,6%, all'1%).

Ben più rilevanti, a mio parere, le ricadute indirette della nuova fase di instabilità finanziaria.

Il crollo delle borse avrà effetti non brevi di avversione al rischio e di fuga dall'investimento azionario con ricadute negative sui processi di ricapitalizzazione delle imprese e sull'accesso al credito.

La crisi finanziaria è aggravata dall'epicentro bancario. Il crollo delle azioni bancarie ha gli stessi effetti sulle difficoltà di ricapitalizzazione delle altre imprese. Con la specificità decisiva che le banche erogano credito ad imprese e famiglie, il propellente essenziale della ripresa.

Ultima chiamata

Per la politica europea la Brexit è la campagna dell'ultimo giro.

La speranza di un progetto politico vincente dev'essere impostata sulla capacità di rispondere, con efficacia e termine a termine a tutte le emergenze che si addensano intorno alle questioni identitarie definite. Non è più il tempo dei piccoli cabotaggi, ottusamente sordi ai segnali perentori della disgregazione sociale e politica, che ci hanno condotto in uno dei tornati più drammatici della nostra storia recente.

È il tempo di aprire una fase costituente per l'Europa.

Non siamo sospettabili di improvvisazione estemporanea; Annamaria Furlan la propone da tempo, da quasi due anni. Il Governo italiano, in un Documento importante sulle Prospettive dell'Unione, inviato alla Com-

missione Europea nel febbraio scorso, e successivamente ad aprile in una seconda proposta chiamata Migration Compact, ha assunto una posizione che, di fatto, opera nella stessa direzione auspicata e richiesta dalla CISL.

La nostra proposta: una Costituente economica e una Costituente politica.

Costituente economica

Sospendere gli effetti del Fiscal Compact e ridefinire la costituzione economica europea:

- introducendo gli eurobond, ovvero la gestione comunitaria del debito eccedente il 60% del Pil, con conferimento da parte degli Stati membri, a titolo di garanzia, di riserve auree e di asset pubblici;
- potenziando il bilancio comunitario attraverso un'autonoma capacità impositiva europea (Carbon Tax, Tassa sulle transazioni finanziarie).

- Costituzione del Fondo Monetario Europeo con il compito di procedere ad un'emissione straordinaria di project bond di 1.500 mld € finalizzati ad un piano di investimenti in infrastrutture logiche e fisiche ambientalmente sostenibile. Il Fondo dovrebbe accompagnare, nel lungo periodo la radicale riconversione sulle fonti energetiche rinnovabili conseguente agli impegni assunti da 173 Paesi con l'Accordo di Parigi (15 dicembre 2015) in merito al definitivo abbandono a partire dal 2050 delle fonti energetiche fossili (petrolio, gas naturale, carbone).

- Costituzione del Ministero dell'Economia Europea. Operazione di innovazione istituzionale necessaria e strategica sulla base della gestione del bilancio, degli investimenti e della riconversione alla green economy traggiate.

Costituente politica

La Commissione Europea dovrebbe ufficialmente dichiarare che, concluso in tempi rapidi l'avvio della nuova costituzione economica, si aprirà la fase della Costituente Politica verso gli Stati Uniti d'Europa deputata a disegnare il nuovo assetto istituzionale federale, il rapporto tra Governo centrale e Governi degli Stati federati, la divisione e l'equilibrio dei poteri, la partecipazione democratica dei cittadini, il ruolo dei corpi intermedi della società civile.

Si tratta, a mio parere, di un'accelerazione non più rinviabile che consentirebbe all'Europa di uscire dalla palude infernale nella quale è irretita definendo una perentoria direzione di marcia ed una rigorosa linea di demarcazione progettuale e politica. L'esito sarebbe, certamente, un' Europa a

Tory, Johnson rinuncia alla leadership. In campo May e Gove

Dopo aver guidato il fronte del *Leave* all'interno del suo partito, a sorpresa, Boris Johnson ieri ha annunciato che non si candiderà alla leadership del Tory. Dopo essermi consultato con i miei colleghi e considerate le circostanze in Parlamento sono arrivato alla conclusione che il nuovo leader non posso essere io". Queste le parole usate da Johnson per annunciare il suo ritiro. A candidarsi sarà invece il ministro della Giustizia britannico, Michael Gove, che, in questo modo, ha rotto il tandem con l'ex sindaco di Londra nato durante la campagna pro-Brexit sostenuta da entrambi. Una coltellata netta la sua: "Sono giunto con riluttanza alla conclusione che Boris non ha la capacità di leadership o di costruire la squadra necessaria per i compiti che ci si presentano" ha detto. Per questo "ho deciso di avanzare la mia candidatura per la

leadership" del partito di governo, ha affermato Gove, dopo aver smentito questa intenzione innumerevoli volte nei giorni scorsi. L'altra candidatura forte è quella di Theresa May, la ministra degli Interni britannica, rimasta alla larga dalla guerra intestina che ha sconvolto il Partito conservatore durante la campagna per il referendum. May, 59 anni, euroscettica convinta, ha scelto, tra la sorpresa generale, la fedeltà al premier difendendo la permanenza nella Ue nella campagna referendaria. Ma è rimasta in secondo piano e ha continuato a propugnare allo stesso tempo i limiti all'immigrazione, tema amato dai pro-Brexit. Una posizione di compromesso che ha convinto il Sunday Times a incoronarla come "l'unica figura in grado di unire le fazioni in lotta nel partito".

E.C.

itto della dissoluzione dell'Unione, con tutte le torsioni drammatiche che già oggi si intravedono, seguirà il suo corso

Immunita per Bruxelles

due velocità, con i Paesi dell'Eurozona (o un gruppo di essi) che marcia deciso verso lo Stato federale e gli altri Paesi che restano nell'Unione economica. Una rottura degli indugi capace di cambiare, nell'immediato, con straordinari effetti positivi, gli equilibri della Governance globale e di operare, nel medio periodo, da potente polo di attrazione verso l'Unione.

Nel 2017 cadrà il sessantesimo anniversario della firma del Trattato di Roma. E un tempo sufficientemente lungo per una valutazione. La mia è molto semplice: non aver risolto il dilemma tra Confederazione di Stati e Federazione unitaria di Stati ha significato mantenere attivi gli enzimi delle regressioni nazionaliste sino al momento attuale della loro tendenziale prevalenza.

Se la politica europea non sarà in grado di proporre un'alternativa adeguata all'emergenza storica, il copione già scritto della dissoluzione dell'Unione, con tutte le torsioni drammatiche che già oggi si intravedono, seguirà il suo corso.

*Presidente Fondazione Tarantelli
Centro Studi Ricerca e Formazione Cisl



Basta con l'austerità, anche il Dgb in pressing su Frau Merkel

Francoforte (*nostro servizio*) - Per le conseguenze della Brexit, l'Europa "pagherà un prezzo molto elevato". E' quanto ha dichiarato il leader del Dgb, Reiner Hoffmann, in un'intervista al quotidiano Frankfurter Rundschau. A suo avviso, tuttavia, la situazione più grave deriverebbe da uno sgretolamento dell'Unione Europea. Per evitare questo pericolo e contrastare le tendenze nazionaliste dei partiti di destra, Hoffmann chiede, anche a nome dei sindacati e dei lavoratori di altri paesi, che venga ora costruita "un'Europa più sociale". Aspettare lo svolgimento procedurale dell'uscita della Gran Bretagna e trattare le condizioni pratiche sulle relazioni economiche, prima di affrontare i temi della riforma, sarebbe secondo Rainer Hoffmann "la risposta sbagliata".

A suo avviso occorre "agire subito e dire chiaramente quale Europa vogliamo, per dare una prospettiva, soprattutto ai giovani". Il primo segnale che è arrivato

nuova politica europea è giusto: gli italiani e i francesi avevano già in passato lanciato tali segnali e avanzato molte proposte in tal

Il leader del sindacato tedesco Rainer Hoffmann sollecita la Germania ad intraprendere misure per la crescita, così come proposto da Francia e Italia, abbandonando la politica del rigore, rivelatasi fallimentare. "Anziché valorizzare e cercare di mantenere

i diritti acquisiti - avverte - sono stati messi in discussione altri diritti e ciò avrà conseguenze molto negative".

Domani su Conquiste un altro speciale Europa, dedicato ai sindacati francesi

to, il fatto che Angela Merkel abbia deciso insieme a Matteo Renzi e François Hollande di annunciare un "offensiva di investimenti" è stato accolto molto positivamente dalle organizzazioni sindacali. "Anche se è arrivato molto in ritardo - ha precisato Hoff-

mann - il segnale verso una nuova politica europea è giusto: gli italiani e i francesi avevano già in passato lanciato tali segnali e avanzato molte proposte in tal

per la crescita. "Il nostro principale dovere è di dare di nuovo ai cittadini una sicurezza sociale". Hoffmann al riguardo ha citato vari esempi. Un problema sempre più acuto riguarderebbe le pensioni di anzianità: "Lavoratori che per oltre 40 anni sono stati attivi - ha detto il sindacalista - non possono rischiare di finire con un sussidio sociale, o una pensione a quel livello". I sistemi pensionistici vanno stabilizzati e non possono essere lasciati in balia dei mercati finanziari. "Con i diritti dei pensionati non si specula in borsa!", ha detto Hoffmann. Anche i nuovi sistemi di lavoro, l'attività autonoma e atipica hanno bisogno di nuove forme di assicurazione sociale a giudizio del sindacalista che ha fatto notare: "A Berlino e in molti altri grandi centri abbiamo at-

tualmente una grande presenza di start up, non possiamo permettere che, in caso di fallimento, questi giovani lavoratori restino in mezzo a una strada".

Il leader del Dgb tuttavia ha tenuto a sottolineare che, nonostante la necessità urgente di profonde riforme, le organizzazioni sindacali sono riuscite ad affermare a livello europeo molti importanti diritti fondamentali per i lavoratori, come "Acquis communautaire". Purtroppo, secondo Hoffmann molti di questi diritti non saranno più applicati in futuro in Gran Bretagna ed è un peccato, a suo avviso, che tali tematiche non abbiano avuto un ruolo di rilievo nel corso delle campagne sulla Brexit.

"Anziché valorizzare e cercare di mantenere i diritti acquisiti - ha detto Hoffmann - sono stati messi in discussione altri diritti, come quello della libera circolazione dei lavoratori, per contenere la migrazione all'interno del mercato unico e ciò avrà conseguenze molto negative".

Andreina Bonanni